

## I quarant'anni del Sessantotto

# Utopisti sognare fa male

**FRANCESCO CONIGLIONE**

**E** sono quaranta. In un proliferare di libri, articoli, rievocazioni e convegni, l'incanutito e ormai quasi sessantenne ex contestatore assiste attonito al racconto di un '68 che periodicamente si rinnova, assumendo le coloriture dell'occasione, delle circostanze, del clima politico e culturale del momento. Apprende così a conoscersi "veramente", a capire cosa è stato e quali erano le sue "vere" intenzioni, al di là delle fatue illusioni che aveva coltivato in piena buona fede. Aveva creduto di combattere per una società migliore e invece si scopre truce propagandista dei gulag; aveva voluto il rinnovamento dell'università e della scuola, liberate dall'autoritarismo e dal potere dei baroni, ed è rimproverato di averla sfasciata facendo scomparire merito e studio e avviando la decadenza del sistema universitario per eccesso di nepotismo e corporativismo; aveva creduto nella pace e nella solidarietà tra i popoli, e scopre di aver favorito regimi dittatoriali e liberticidi.

Forse si è vissuti dentro un film, senza mai uscire dalla sala in cui si proiettano "Fragole e sangue" o "Easy Rider" - penserà l'incauto nostalgico di un'età in cui la coltivazione dell'utopia si accoppia ora al rimpianto della gioventù. Ma l'utopia è oggi proibita, rimossa dall'immaginario politico, ritenuta addirittura dannosa per la progettazione del sociale. Il sogno di una nuova umanità - ci viene detto - genera i regimi del terrore: non v'è



**MANIFESTAZIONE NEL '68**

che una linea breve, diretta, da "l'imagination au pouvoir" del maggio francese al gulag di Pol Pot. A coltivar utopie non solo ci si rovina la digestione e il fegato si rode, ma si diventa anche socialmente pericolosi: non sono state forse le Brigate Rosse un prodotto diretto del "vogliamo tutto e subito"? Non è stato il terrorismo un pargolo del comunismo?

E così ecco la pacata, razionale, realista lezione che oggi vien impartita da chi, quarant'anni fa, era già iscritto diciottenne alla "società degli àpoti" - di color che non la bevono - di chi mai ha avuto una passione, mai un ideale per il quale rischiare il vestitino nuovo, mai ha creduto veramente che gli ultimi potessero diventar se non primi almeno comprimari, e ha curato invece i propri affari, le proprie prebende, la propria carriera, magari vestendosi un po' di rosso per poi cambiar nuance non appena l'opportunità buona si presentava. Ma v'è anche chi, avendo partecipato, adesso rimedita quanto accaduto sia come viatico a piú gratificanti riconoscimenti, sia per avviare una sincera ed autentica riconsiderazione di ciò che, col senno del poi, si scopre errore ed illusione. Perché di abbagli il '68 è stato pieno e non serve a nessuno nascondersi: a quando una loro disamina serena, senza assurde rivincite o consolanti mitopoiesi?

Ma oggi sembra prevalere una sorta di rimozione azzerante, una quasi demonizzazione che vuol far risalire tutti i mali d'Italia ad un evento durato solo pochi anni. È infatti la "cultura del '68" all'origine della crisi italiana attuale, si sostiene da piú parti; non ci viene però spiegato come mai questa crisi abbia attanagliato solo l'Italia e non altri paesi, in cui pure il '68 fu assai virulento. Perché il volerlo interpretare in sola salsa italiana, dimenticandone la natura transnazionale, non può che suonare da autoassolvimento delle classi dirigenti: non solo non ebbero abbastanza coraggio riformatore per rispondere alla domanda poste, ma con la corruzione, il malcostume, e il comportamento "castale" hanno dato un contributo all'attuale degrado italiano, che neppure il piú fantasioso dei sessantottini avrebbe potuto immaginare.